

L'analisi

Così la Lega prepara il dopo Silvio

Alessandro Campi

Dinnanzi al rischio di una crisi dai contorni oscuri e dagli esiti incerti, molte autorevoli voci si sono levate negli ultimi giorni. E tutte hanno chiesto una medesima cosa: un gesto di responsabilità ai protagonisti della nostra vita pubblica, un disarmo generalizzato per evitare che dalla confusione politica si cada nel caos istituzionale. Berlusconi, a quanto pare, ha preso l'invito sul serio e dalle colonne del «Corriere della Sera» ha rivolto un appello all'opposizione: mettiamo da parte ciò che ci divide e lavoriamo insieme per il bene del Paese. In particolare, studiamo di concerto le misure necessarie a rilanciare l'economia e a ridurre, in prospettiva, il debito pubblico che grava come un macigno sull'Italia.

A quanto pare, l'invito è stato respinto al mittente. Un atteggiamento che Berlusconi ha definito «insolente». Ma poteva essere diversamente? Un cambio di registro tanto repentino è apparso a dir poco sospetto e interessato: un estremo tentativo per uscire dall'impasse più che un segnale di disponibilità.

Di tempo per fare le riforme il governo Berlusconi ne ha avuto parecchio a sua disposizione, ma l'ha sprecato in diatribe interne e in promesse non mantenute. Per realizzare i suoi programmi ha avuto una vasta maggioranza parlamentare, ma l'ha dissolta. Quanto a mantenere rapporti di leale collaborazione con l'opposizione, non è mai stato l'obiettivo di Berlusconi in questa legislatura. La lettera aperta scritta dal presidente del Consiglio contiene, a leggerla con attenzione, più di un'insidia.

Per cominciare, non si rivol-

ge all'opposizione nel suo complesso, ma al solo Bersani. Legittimando quest'ultimo come interlocutore unico, nel nome di una comune cultura riformista, tende ad eliminare dalla scena le altre opposizioni, a partire da quella rappresentata dal cosiddetto Terzo polo. Inoltre, più che una proposta concreta per rilanciare l'economia essa nasconde un chiaro messaggio elettorale, che è poi da sempre quello sul quale Berlusconi ha costruito le sue fortune: la sinistra tartassa i cittadini, come dimostra quest'ultima idea di una patrimoniale sui redditi medio-alti, il centrodestra invece li difende da uno Stato vorace e fiscalmente oppressivo. Berlusconi si prepara alle elezioni anticipate e manda a dire agli italiani che magari non combinerà nulla nemmeno la prossima volta, ma di sicuro non metterà le mani nelle loro tasche. Un programma minimo, ma che nella sua idea potrebbe ancora funzionare.

Che la strada sia segnata e che tutti si stiano preparando al voto anticipato è dimostrato non solo dalla missiva berlusconiana ma da altri segnali, tutti convergenti. Ad esempio dall'intervista a «Repubblica» con la quale D'Alema, in mancanza di soluzioni politicamente più lineari, s'è inventato a nome della sinistra una grande coalizione antiberlusconiana, da Vendola a Fini, per fare fronte allo stato di emergenza in cui si trova la democrazia italiana. Chissà, numeri alla mano potrebbe anche funzionare, se il problema è mandare a casa Berlusconi ad ogni costo. Resta l'incognita su ciò che potrebbe realizzare, dopo un'eventuale vittoria, un cartello tanto eccentrico ed eterogeneo. Ma l'incognita ancora più grande è rappresentata dalla reazione degli elettori ad una proposta del genere: in quanti accetterebbero di sostenere, magari turandosi il naso, un fronte di salvezza nazionale che sa tanto di ammicchiata?

Le elezioni anticipate, a

questo punto della partita, non dispiacciono nemmeno al nuovo polo creato da Casini e Fini. Dovrà scegliere se andare da solo (con la quasi certezza di risultare decisivo al Senato) o prendere sul serio l'appello a creare un fronte comune contro il Cavaliere (con la quasi certezza di contribuire alla vittoria di quest'ultimo ma di sfaldarsi un minuto dopo che i seggi saranno chiusi).

Vogliono le urne, ovviamente, sia Vendola sia Di Pietro. Per loro, chiunque vinca o perda, sarà comunque un successo, tale è la massa dei delusi e degli scontenti, a sinistra come a destra, pronta a riversare i propri consensi sulle formazioni più radicali. Che si debba andare a votare è anche il convincimento della Lega. «Se giovedì il federalismo non passa, andiamo tutti a casa», ha sostenuto Roberto Maroni. Ma se anche dovesse passare, con una maggioranza tanto risicata e con un presidente del Consiglio logorato e sotto inchiesta, in fondo non cambia nulla, se non che i leghisti avranno un risultato storico da sbandierare durante la campagna elettorale. Resta semmai da capire se per il Carroccio dovrà essere nuovamente Berlusconi il candidato premier. L'affermazione di Maroni, secondo la quale nel centrodestra «ci sono tanti uomini e donne capaci, competenti e dotati di leadership, in grado di guidare un governo», suona in effetti come un avviso di sfratto per il Cavaliere. Il voto, per finire, lo vuole anche Berlusconi, che dice di voler continuare a governare (adesso vorrebbe persino mettere mano alla Costituzione per modificare l'art. 41 sulla libera iniziativa economica) ma sa di non poterlo più fare vista la piega presa dagli eventi. Ma per lui il problema è arrivare allo scioglimento delle Camere evitando le dimissioni. Mandare a casa un governo che dispone pur sempre di una maggioranza formale, prendendo atto dello stato di paralisi nel quale si trova la legisla-

tura, è un passaggio costituzionalmente delicato, ma non impossibile. Se il capo dello Stato dovesse assumersi una simile responsabilità non sarà certo Berlusconi a far mancare la sua controfirma al decreto presidenziale di scioglimento. È l'unica possibilità che gli rimane per scongiurare i giudici permettendo - una repentina uscita dalla scena politica, che da quel che si è capito non dispiacerebbe nemmeno all'alleato leghista.

Alle urne, dunque, per inerzia e necessità, senza che nessuno sappia bene cosa fare in vista dell'appuntamento. Avendo tutti noi una sola certezza: ci aspetta la campagna elettorale più complicata e probabilmente più brutta e drammatica della nostra storia recente.